

Sorrentino a ruota libera «Io, l'Italia e il cinema»

L'INCONTRO

dal nostro inviato

BARI

«**I**o volevo raccontare tutto, ma proprio tutto. Non solo Roma, o l'Italia, ma tutti gli stati d'animo, tutte le possibili forme di disperazione e di gioia dell'animo umano, tutte le forme della bellezza e della bruttezza. Alcune le ho colte, altre meno, ma era parte del gioco. Di tutte le critiche ricevute riconosco solo quelle di superficialità, perché è il soggetto del film, lo sguardo di Jep Gambardella. Che potesse contagiarmi, era inevitabile».

Paolo Sorrentino a ruota libera, finalmente. Sono le conseguenze dell'Oscar. Dopo tanta diplomazia, dopo la gioia della vittoria, il regista napoletano affronta la platea del Petruzzelli, 1500 persone e altre centinaia rimaste fuori, con leggerezza insolita. «Del mio film parlavano tutti. Alla fine ho deciso che potevo dire qualcosa anche io. Ma ormai era tardi, non mi hanno ascoltato», scherza. «Jep Gambardella? Un asociale, come tutti i miei personaggi. È mondano ma solo per rimandare l'appuntamento con se stesso. Come tanti scrittori, come Antonio Delfino racconta-

to da Cesare Garboli in Storie di seduzione. Un provinciale felice perché a Roma poteva andare alle feste e starsene tutta la sera in un angolo. Così è Gambardella. Se sembra avere orrore degli altri è perché ha orrore di sé».

Ma ce n'è anche per il proprio lavoro. «Per fare il cinema non serve leggere o vedere tutto, né conoscere benissimo la tecnica. Troppa conoscenza può bloccare. In fondo la regia è il rifugio del dilettante concentrato. Un lavoro bellissimo, non per i risultati ma proprio per il lavoro in sé. Anche se in Italia, cultura minoritaria, per importi devi inventare una forma, uno stile. Non bastano le idee di sceneggiatura. Quelle possono bastare per un film americano, non per noi». Ma stile non significa ermetismo, al contrario. «Tanti registi fanno film adorati dalla critica che nessuno va a vedere, ma si compiacciono di andare in moltissimi festival. A me non interessa. Molti tra i film che preferisco hanno avuto un grande successo». E per finire: «Cosa mi ha spinto all'inizio? Un senso di rivalsa. Ma sono stato attento a non farlo durare. La rivalsa alla lunga annebbia la mente».

F. Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA